

Io Spokane e il blues degli oppressi

intervista a Sherman Alexie di Roberto Gritella

Tutto comincia con i resti di un braccio umano, lasciati accanto a una bottiglia di Pepsi, nel frigorifero del laboratorio di medicina dell'Università dello Stato di Washington. Li trova Sherman Alexie, e la repulsione per il sangue lo convince a cambiare indirizzo di studi, iscrivendosi a un corso di poesia. Da allora, il giovane Spokane ha pubblicato otto libri di versi – non ancora tradotti in italiano – che gli sono valsi il consenso della critica letteraria nel suo paese, e i due libri editi in Italia da Frassinelli, che ha avuto il merito di scovarlo tra i fiumi e le baracche della sua riserva. Incontriamo Sherman Alexie all'Università di Torino, tappa di un tour di conferenze organizzato in concomitanza con l'uscita del suo *Reservation Blues*. A parlarci è un gigante dalla faccia di bambino e dai lunghi capelli sciolti: risponde con poche frasi secche ma cortesi, che ricordano il suo stile narrativo telegrafico e preciso.

Perché, dopo la poesia, ha sentito la necessità di passare alla fiction?

“La poesia purtroppo non paga abbastanza: ed io sono nato e cresciuto povero, e ho una moglie da mantenere. Adesso i miei libri sono anche venduti all'estero, e mi sento molto soddisfatto”.

Questa può essere la motivazione più immediata. Un'altra ragione è forse che la narrativa ha una maggiore funzione divulgativa?

“Certamente. *Lone Ranger fa a pugni in Paradiso* e *Reservation Blues* sono serviti a far conoscere la vita della mia riserva. Attraverso questi due libri, molte persone possono conoscere la nostra realtà. Noi siamo un popolo colonizzato. Le riserve indiane sono come il Terzo Mondo: il novanta per cento di noi è povero, molti sono senza istruzione e moltissimi, fin da bambini, si danno all'alcol. Quelli che non bevono si instupidiscono con la televisione via cavo per dimenticare la realtà cruda di tutti i giorni. Una realtà fatta di fame, in un paese dove nei supermercati si possono trovare settanta tipi diversi di burro. Io ho sempre odiato la televisione, perché fin da piccolo mi ha mostrato tutto ciò che non potrò mai avere”.

Pungente e ironico, Sherman Alexie non tralascia le battute, nel vivace dialogo con la platea di studenti, docenti universitari e accaniti lettori. Esordisce giurando di non portare cappelli di piume, arco e frecce e altri monili, e di essere un disastro nelle danze tribali, dando così una spiritosa spallata a tanti stereotipi del nostro immaginario di europei. Scherzando, ribalta ruoli consolidati da secoli: “Come Cristoforo Colombo scopri l'America, io oggi vado alla scoperta dell'Europa, e quello che trovo è un continente completamente selvaggio, primitivo e senza Dio”. E lo fa con tale convinzione, che tra il pubblico qualcuno non capisce l'ironia e chiede sgomento spiegazioni all'interprete. Quello che più colpisce in Alexie è la veloce dialettica e il senso del comico: la conferenza prosegue per due ore, con lo scrittore disponibile alle molte domande dei presenti.

Nelle sue pagine troviamo un certo orgoglio per la tradizione e la cultura nativa: ci può parlare della sua famiglia e della sua tribù?

“Mio padre è della tribù Coeur d'Alene, è cattolico da generazioni e lo sono anch'io. Ma non posso dimenticare, per esempio, che da parte di madre sono in grado di risalire ai miei antenati Spokane fino a Christine Polatkin, la donna che profetizzò con una visione l'arrivo dei Gesuiti. Ed è proprio la ricchezza della nostra cultura, i nostri riti, le danze e i canti tribali – la cui origine si perde nella notte dei tempi –, che ci aiuta ad andare avanti. Siamo cambiati, certo, ma siamo ancora qui dopo cinquecento anni di lotte, a raccontarci le nostre storie di padre in figlio”.

Quale peso ha questa cultura millenaria nella sua scrittura?

“La tradizione fa muovere tutta la mia scrittura. La mia indianità, il mio essere uno scrittore nativo americano, la diversità delle mie pagine, sono figlie della tradizione. Il mio stile nasce dalle *short stories* che per secoli ci siamo tramandati oralmente e che ora io e altri scrittori indiani mettiamo sulla carta perché i tempi sono cambiati. Gli spunti possono anche essere simili, ma il nostro modo di raccontare è radicalmente diverso da quello degli altri scrittori americani. Io stesso sono prima di tutto uno Spokane-Coeur d'Alene, poi un cittadino americano. Qui sta la differenza”.

Le sue storie sono autobiografiche?

“In parte sono autobiografiche, in parte sono le storie della riserva che io conosco molto bene, essendoci sempre vissuto. Gli stessi personaggi di Junior, Victor e Thomas sono parte di me e parte dei miei amici. Sono comunque indiani, e come indiani vivono, gioiscono e soffrono”.

Quali sono i suoi rapporti con gli altri scrittori nativi, con gli esponenti del cosiddetto “Rinascimento indiano”, nato nel 1969 con Scott Momaday e il suo grande libro *House made of dawn*?

“Rapporti recenti. Avevo vent'anni e qualcuno mi mostrò un libro scritto da un indiano. Non potevo crederci, perché pochissimi di noi avevano mai provato a scrivere, a tradurre sulla carta ciò che abbiamo dentro o che ci è stato raccontato dai padri. L'idea stessa che un pellerossa scriva anche solo un paragrafo è di per sé rivoluzionaria, e quest'idea mi ha dato lo stimolo migliore”.

Perché la scelta della musica blues?

“Il vero Robert Johnson, non quello che si materializza a Welpinit, ma quello che ha creato il blues moderno e che io ringrazio nelle note all'inizio del libro, è sempre stato uno dei miei musicisti preferiti. Il blues appartiene a tutti gli oppressi, a chi ha dovuto adattarsi a regole dettate da altri. È la musica degli schiavi neri, è un canto di disperazione ma anche di speranza, e unito ai nostri canti ancestrali crea un linguaggio diverso che non morirà mai. La musica è la medicina giusta per sanare le ferite e creare armonia, mi ha aiutato a sopportare la povertà, a superare i momenti difficili della mia vita. Può essere un grande strumento di riscatto, come per i protagonisti di *Reservation Blues*, e un messaggio di speranza per un futuro migliore. Tutto può aiutare: la politica, la cultura e la musica, e io spero che anche i miei libri servano agli indiani per ritrovare la fiducia nel domani”.